

# PERSISTERE

## INTRODUZIONE AL PROBLEMA DEGLI INTRINSECI TEMPORANEI

Emanuele Coppola\*

### ABSTRACT

L'articolo si propone tre obiettivi. In primo luogo, introdurre al problema – detto degli intrinseci temporanei – di come un oggetto possa avere differenti proprietà intrinseche nel corso del tempo e, tuttavia, rimanere se stesso, ossia *persistere* (§ 1). Sulla scorta della formulazione *standard* data al problema da David Lewis, vengono illustrate le tre soluzioni fondamentali, costituite dalle teorie del tridimensionalismo (§ 2.1), del quadridimensionalismo (§ 2.2) e del presentismo (§ 2.3), dando conto di parte del dibattito attuale intorno allo sviluppo di ognuna di esse. In secondo luogo, isolare due contrapposizioni metafisiche distinte, quella fra tridimensionalismo e quadridimensionalismo e quella fra eternalismo e presentismo (§ 3), con lo scopo di delineare alcuni aspetti della loro interrelazione. In terzo luogo, mostrare il rapporto che sussiste fra il problema degli intrinseci temporanei e l'argomento di McTaggart contro la realtà del tempo (§ 4).

---

### 1. IL PROBLEMA DEGLI INTRINSECI TEMPORANEI

Il problema degli intrinseci temporanei (*temporary intrinsics problem*) è il problema di come gli oggetti che persistono possano avere differenti proprietà intrinseche in tempi differenti. 'Persistere' è un verbo che significa in prima approssimazione: 'sopravvivere al mutamento delle proprietà, continuando ad esistere in momenti diversi'. Una proprietà è 'intrinseca' rispetto a un oggetto se quest'ultimo ne gode grazie a ciò che costituisce la sua natura, senza richiedere collegamenti estrinseci con altri oggetti. Un esempio di proprietà intrinseca sarebbe 'avere un colore'; un esempio di proprietà estrinseca sarebbe 'essere marito'. 'Intrinseci temporanei' abbrevia 'proprietà intrinseche temporanee'. Le proprietà intrinseche sono problematiche perché il ragionamento che le giustifica comporta l'impossibilità che un oggetto possa esistere in due tempi distinti, nei quali differisca appunto nelle sue proprietà intrinseche.

Quella della persistenza attraverso il cambiamento è una delle questioni filosofiche più antiche. Ma in questa circostanza non invocheremo i venerandi nomi di Eraclito e di Parmenide; ci serviremo, piuttosto, di strumenti che sono stati messi a punto nella metafisica analitica degli ultimi venti anni circa. È del 1986, infatti, l'influente libro di Lewis *On the Plurality of Worlds*, che offre una formulazione divenuta *standard* del problema degli intrinseci temporanei: «Le cose che persistono cambiano le loro proprietà intrinseche. Per esempio, la forma: quando sono seduto, ho una forma inclinata; quando sto in piedi, ho una forma diritta. Entrambe le forme sono proprietà intrinseche temporanee; le ho solo in qualche momento. Come è possibile questo cambiamento?»<sup>1</sup>.

---

\* Desidero ringraziare Roberta Lanfredini, Roberto Ciuni e Carlo Gabbani, ai quali sono debitore di preziose osservazioni su versioni precedenti di questo lavoro.

<sup>1</sup> (Lewis, 1986), pp. 203-204.



Consideriamo la vita di una rosa in un giardino. A un dato istante ha una forma slanciata e un colore rosso vivo. In un istante successivo, invece, il suo gambo è inclinato. La rosa era diritta ad un tempo convenzionale  $t_1$ ; la rosa è inclinata ad un tempo convenzionale  $t_2 > t_1$ . Nulla potrebbe essere più ovvio del fatto che gli oggetti cambiano le loro proprietà: la sfida filosofica è spiegare come ciò sia possibile, data la contraddizione generata dall'applicazione del *principio di Leibniz* (indiscernibilità degli identici) all'identità diacronica della nostra rosa. Ripercorriamo la *reductio ad absurdum*<sup>2</sup>:

- (1) l'oggetto  $x$  a  $t_1$  è identico all'oggetto  $x$  a  $t_2$  [assunzione];
- (2) l'oggetto  $x$  a  $t_1$  ha la proprietà Q [premessa];
- (3) l'oggetto  $x$  a  $t_2$  ha la proprietà non-Q [premessa];
- (4) se l'oggetto  $x$  a  $t_1$  è identico all'oggetto  $x$  a  $t_2$ , allora  $x$  a  $t_1$  ha la proprietà Q se e solo se  $x$  a  $t_2$  ha la proprietà Q [principio di Leibniz];
- (5) l'oggetto  $x$  a  $t_1$  ha le proprietà Q e non-Q.

Sulla struttura di questo argomento ritorneremo a più riprese. Per ora accostiamoci al problema nei suoi aspetti intuitivi. Il nostro comune modo di intendere i fatti relativi al cambiamento di proprietà sembrano supportati da almeno quattro intuizioni, solide e non negoziabili<sup>3</sup>. Con riferimento al nostro esempio:

- I. La rosa persiste attraverso il mutamento: esisteva nel momento in cui era diritta ed esiste adesso che è inclinata; il mutamento della forma modifica la rosa, ma non la distrugge. Essa ha una identità che sopravvive al cambiamento.
- II. Le forme sono proprietà *intrinseche* temporanee, come detto all'inizio: sono proprietà che non dipendono da alcuna relazione esterna con qualcos'altro. Esse sono tali che l'oggetto le ha *simpliciter*: la rosa è *simpliciter* diritta o inclinata, così come l'attizzatoio è *simpliciter* freddo o rovente. Al contrario, le proprietà *estrinseche* coinvolgono la presenza di qualcosa che è accidentalmente connesso col soggetto che le possiede ('essere uno zio'). Dal punto di vista linguistico, le proprietà *intrinseche* sono espresse da predicati monadici, mentre quelle *estrinseche* da relazioni diadiche (sebbene con ciò non si intenda negare l'esistenza di predicati monadici esprimenti proprietà *estrinseche*).
- III. *La rosa stessa* ha le forme: non una sua parte, ma proprio *lei* è stata diritta, e non una sua parte, ma proprio *lei* è adesso inclinata. Se la rosa non fosse inclinata, o non fosse stata diritta, non avrebbe cambiato la *sua* forma.
- IV. Le forme sono incompatibili; in caso contrario, non ci sarebbe ragione di parlare di cambiamento. Il cambiamento richiede necessariamente proprietà incompatibili.

<sup>2</sup> Se ne veda la formulazione discussa in dettaglio da (Merricks, 1994), p. 168.

<sup>3</sup> L'elenco è di (Hinchliff, 1996), p. 119.



Il puzzle del cambiamento sta tutto nel constatare che le precedenti intuizioni, che da qui in avanti etichetteremo come ‘naturali’, sono congiuntamente necessarie e inconsistenti. Naturalmente, non c’è alcuna contraddizione nel pensare che due oggetti abbiano forme, più in generale proprietà, incompatibili. Ma se uno stesso oggetto persiste attraverso il mutamento della propria forma, essendo in un primo momento dritto e poi curvo, allora abbiamo uno stesso oggetto che possiede *simpliciter* due proprietà incompatibili – il che è impossibile. Il cambiamento degli attributi sembra teoricamente impossibile; ma nella vita di tutti i giorni esperiamo sulla nostra stessa pelle, e incontriamo nelle altre persone e nelle cose, innumerevoli mutamenti di proprietà. Dunque, come è logicamente possibile che accada ciò che effettivamente accade di continuo, se nulla può possedere forme incompatibili?

Una prima risposta suona troppo banale per rappresentare la vera soluzione: basta menzionare gli istanti differenti in cui l’oggetto possiederebbe le forme incompatibili: la rosa era dritta *ieri* ed è inclinata *oggi*. Dove è la contraddizione? Da nessuna parte: questa risposta è corretta; però, non possiamo dire che sia anche completa, a meno che essa non riesca a integrare nella spiegazione del mutamento tutte e quattro le nostre intuizioni naturali. Ed è qui che i nodi vengono al pettine, in quanto le teorie che ambiscono a risolvere il puzzle da un lato sembrano tutte godere, pur in misura diversa, di una consistenza interna che ne legittima la tesi caratteristica; dall’altro, tale coerenza fa perdere ad ognuna di essa una presa salda sugli aspetti riconoscibilmente intuitivi del fenomeno del mutamento, nel senso che nessuna di esse riesce a sottrarsi a ritocchi revisionistici di una o più di una delle quattro intuizioni basilari, le quali cessano di conseguenza di essere ritenute tutte naturali<sup>4</sup>.

## 2. LE TRE SOLUZIONI DI LEWIS

Le soluzioni individuate da Lewis sono tre, nell’ordine: tridimensionalismo, presentismo, quadridimensionalismo. Quest’ultimo giunge *dulcis in fundo*, come la sola soluzione corretta del problema. La disputa fra tridimensionalismo e quadridimensionalismo ha una sua storia specifica ed è conosciuta sotto diverse denominazioni: le due parti in opposizione sono chiamate anche, rispettivamente, ‘permanentismo’ e ‘perdurantismo’ o ‘teoria dei continuanti’ e ‘teoria degli occorrenti’. Nel nostro ordine espositivo il presentismo occuperà la terza posizione.

### 2.1. TRIDIMENSIONALISMO

La soluzione tridimensionalista sostiene che la rosa persiste attraverso il mutamento delle sue proprietà *permanendo*<sup>5</sup>, ossia essendo interamente presente in ciascun momento della sua storia, e avendo le varie forme incompatibili in istanti diversi.

---

<sup>4</sup> Di qui l’impressione di uno stallo, come nota (Sider, 2000), p. 86.

<sup>5</sup> Seguendo (Varzi, 2008), p. x, (ii), ho tradotto con ‘permanere’ il verbo inglese ‘to endure’, evitando il calco neologistico ‘endurare’, che a partire da Lewis indica l’interpretazione tridimensionalistica della



Gli oggetti permanenti si estendono soltanto nelle dimensioni dello spazio, e attraversano nella loro interezza quella del tempo<sup>6</sup>. Per comprendere meglio cosa l'espressione 'essere interamente presente' voglia dire, introduciamo la nozione di parte temporale, così definita<sup>7</sup>:

(TP)  $x$  è una *parte temporale* di  $y$  a  $t$  =<sub>df</sub> (i)  $x$  esiste solo a  $t$ ; (ii)  $x$  è una parte di  $y$  a  $t$ ; (iii)  $x$  coincide a  $t$  con tutto ciò che è parte di  $y$  a  $t$ .

Data (TP), definiamo il predicato 'essere interamente presente':

(IP)  $x$  è *interamente presente* a  $t$  =<sub>df</sub> (i)  $x$  è presente a  $t$ ; (ii) non esiste un  $y$  che sia parte temporale di  $x$  in un qualche istante diverso da  $t$ .

Tenendo presente (IP), la tesi del tridimensionalista si riassume così: un oggetto che è presente in tempi differenti non manifesta tale presenza scandita nel tempo per mezzo di parti temporali, che l'oggetto avrebbe nei diversi istanti; al contrario, l'oggetto è presente nella sua interezza. (Lewis, 2002) afferma ironicamente che questa tesi fa pensare al miracolo della bilocazione spaziale attribuita ai santi: la rosa, in quanto oggetto permanente, è come un santo di cui si dica che appare simultaneamente – e nella sua interezza, appunto – a Roma e a Lourdes, con proprietà complementari diverse (in tal caso, avremmo un problema parallelo di intrinseci spaziali); un'analogia più profana tira in ballo gli universali, entità che risulterebbero interamente presenti in qualsiasi esemplificazione concreta che ce ne facciamo.

Riformulando la questione dal punto di vista linguistico, ogni enunciato con un parametro temporale della forma 'l'oggetto  $x$  ha la proprietà  $Q$  al tempo  $t'$  è da intendersi come equivalente alla traduzione tridimensionalista 'l'oggetto  $x$  ha la proprietà  $Q$ -a- $t'$ ', dove la qualificazione temporale si combina col predicato, componendo un'unica espressione. Quando dico che la rosa ha assunto una nuova forma, nessuna contraddizione è coinvolta, in quanto non c'è nulla di contraddittorio nel sostenere che essa intrattiene relazioni incompatibili con istanti diversi: in questo caso, la difficoltà che nel puzzle è generata dalla differenza degli istanti viene neutralizzata dall'incorporazione dei momenti temporali stessi nel cuore dei concetti, da sempre pensati come astrazioni libere da ogni parametro individualizzante.

Ecco come il tridimensionalista modificherebbe l'argomento che termina con una contraddizione assumendo il principio di Leibniz (§ 1): sostituisce le premesse (2) e (3) rispettivamente con:

(2') l'oggetto  $x$  ha la proprietà  $Q$ -a- $t_1$ ;

---

durata degli oggetti nel tempo. Con 'perdurare', invece, si traduce 'to perdure' e si fa riferimento all'interpretazione quadridimensionalistica.

<sup>6</sup> Benché qui si presuma che un oggetto permanente sia tridimensionale, il numero effettivo delle dimensioni spaziali è inessenziale per la buona tenuta dell'ontologia permanentista: ciò che conta è che gli enti permanenti non abbiano parti temporali. Analogo discorso per il quadridimensionalismo: le entità perduranti non sono necessariamente quadridimensionali: ciò che conta è che esse abbiano una dimensione in più rispetto a quelle dello spazio.

<sup>7</sup> Cfr. (Sider, 1997), p. 205.



(3') l'oggetto  $x$  ha la proprietà non-Q-a- $t_2$ ;

La conclusione sarà:

(5') l'oggetto  $x$  a ha la proprietà Q-a- $t_1$  e ha la proprietà non-Q-a- $t_2$ .

A quanto pare, la durata dell'oggetto è liberata dalla contraddizione. Ma questa mossa è accompagnata da un effetto collaterale tutt'altro che innocuo: il tridimensionalista, infatti, non parla più di proprietà intrinseche il cui possesso sia goduto *simpliciter*: non usa più predicati monadici, ma è costretto a ricorrere a relazioni diadiche a tempi: essere-diritto-a- $t$ , essere-inclinato-a- $t$ , essere-rosso-a- $t$ , etc. Le proprietà, tradizionalmente ritenute vuote di riferimenti a luoghi e a istanti, si trasformano in proprietà relativizzate, ossia in relazioni. Il prezzo da pagare è una *indicizzazione dei concetti*, che comporta la recisa negazione della nostra seconda intuizione naturale.

Formalmente, il problema è stato risolto, perché non c'è alcuna contraddizione nel fatto che uno stesso oggetto possa intrattenere relazioni contrarie con due differenti *relata*. Ma il teorico tridimensionalista<sup>8</sup> sostiene che nessun oggetto subisce davvero un cambiamento nelle proprietà, perché queste ultime, essendo relazioni mascherate, non possono essere perse o acquisite, per via del parametro temporale che le individualizza, rendendole uniche e irripetibili: la rosa non può perdere la relazione di essere-diritta-a- $t_1$ , perché essa può intrattenere quella relazione solo a  $t_1$ , *una tantum*. E lo stesso valga per lo (pseudo-)acquire la (pseudo-)proprietà dell'essere-inclinata-a- $t_2$ . Al contrario, il cambiamento consiste precisamente nel perdere e nell'acquire delle proprietà; le proprietà genuine sono tali che un oggetto le perde e le guadagna, riperdendole e riguadagnandole – in altri termini: la soluzione tridimensionalista vieta che si possa parlare dell'esemplificazione di proprietà non temporalmente indicizzate o non-relazionali.

Le proprietà relazionali sono proprietà strutturate, con due costituenti: una relazione diadica e un tempo ('essere-diritto' + ' $t_n$ '); non sono multilocalizzabili nello spazio e nel tempo come i tradizionali universali: anche se la relazione diadica 'rosso-a' è la stessa nelle proprietà relazionali 'essere-rosso-a- $t_1$ ' e 'essere-rosso-a- $t_2$ ', queste sono proprietà distinte, non duplicate di una singola proprietà: le proprietà individualizzate in istanti diversi sono *tropi*, entità concrete e irripetibili, la cui introduzione nell'ontologia permanentista risolve il problema posto dall'identità degli indiscernibili (la perfetta uguaglianza di entità numericamente distinte non implica l'identità)<sup>9</sup>.

Se si prescinde dalla posizione controintuitiva sulle proprietà in quanto relazioni camuffate, il tridimensionalismo rispecchia la nostra credenza di senso comune intorno all'identità degli oggetti fisici, perché asserisce che la rosa, che era interamente presente ieri in giardino con una certa proprietà Q, è letteralmente identica alla rosa che è presente adesso, con la proprietà complementare non-Q. Questa assunzione sull'identità dell'oggetto, insieme

<sup>8</sup> Vedi, fra gli altri, (van Inwagen, 1990), pp. 249-250.

<sup>9</sup> Cfr. (Runggaldier & Kanzian, 2002), p. 125.



all'assunzione sulla sua presenza intera in ogni istante della sua esistenza, costituisce l'autentico nucleo teorico del tridimensionalismo.

Tuttavia, si deve osservare in generale che i sostenitori di ognuna delle tre soluzioni al problema degli intrinseci temporanei non sempre hanno lo stesso modo di ordinare gerarchicamente i concetti portanti della loro teoria, e soprattutto non sempre hanno gli stessi concetti portanti. Nel caso particolare del tridimensionalismo, per esempio, esiste la variante detta 'avverbialismo'<sup>10</sup>, secondo la quale il modo in cui la nostra rosa rossa *ha* la proprietà di essere diritta è modificata da un tempo. La proprietà in se stessa non è intaccata da alcun parametro temporale e non è modificata in nessun senso. Riformulando la questione dal punto di vista linguistico, ogni enunciato con un parametro temporale della forma 'l'oggetto *x* ha la proprietà *Q* al tempo *t*' è da intendersi come equivalente alla traduzione avverbialista 'l'oggetto *x* ha-a-*t* la proprietà *Q*' (o anche 'l'oggetto *x* è-a-*t* *Q*'), dove la qualificazione temporale si combina con il verbo 'avere' (o anche 'essere'), componendo un'unica espressione. Lo scopo è quello di sottrarsi alle critiche che fanno leva sulla seconda intuizione naturale, così come da quelle che fanno leva sulla contraddizione coinvolta dalla combinazione di tridimensionalismo e principio di Leibniz. La contraddizione, a questo punto, emergerebbe solo se le proprietà complementari fossero istanziate nello stesso modo – cosa che l'avverbialista nega recisamente.

Vediamo più da vicino il senso di questa operazione. Dovendo sintetizzarlo con uno slogan, potremmo ricorrere al titolo di (Lewis, 2002): *tensing the copula*. Istanziare una proprietà significa «istanziare a qualche tempo la proprietà»<sup>11</sup>: la rosa è-a-*t*<sub>1</sub> diritta. Se prima pensavamo l'*avere* una proprietà come una relazione diadica tra oggetti e proprietà, ora dobbiamo pensarla come una relazione triadica che gli oggetti intrattengono con proprietà e tempi. Le proprietà incorporate nella relazione restano ontologicamente intatte e sono le monadiche vecchio stile. Lewis<sup>12</sup> sostiene che anche questa costruzione vieta di asserire che sono gli oggetti ad avere le proprietà (terza intuizione naturale): se una relazione si interpone fra me e la proprietà, io sono estromesso dalla proprietà stessa; le proprietà che posso avere *simpliciter* sarebbero soltanto quelle relazionali, in cui le vecchie proprietà monadiche figurano come costituenti inestrapolabili: io ho *simpliciter* l'«essere-a-*t*<sub>1</sub>-raffreddato». L'avverbialismo, se recupera (ma è poi un vero recupero?) la nostra seconda intuizione naturale, distruggerebbe la terza.

Come negare che le proprietà relazionali non abbiano un aspetto esoterico o esotico? Cosa potrebbe significare 'essere-a-*t* *Q*'? In che rapporti starebbe con la proprietà semplice 'essere *Q*'? Se l'avverbialista analizza i suoi costrutti chiamando in causa, da un lato, la proprietà semplice 'essere *Q*' e, dall'altra, l'istante *t* in cui essa viene esemplificata, perché non si dovrebbe pensare che la rosa potrebbe essere *simpliciter* *Q* in un certo istante? E lo stesso dicasi per la complementare non-*Q*. L'avverbialista deve assumere le sue bizzarre proprietà come dei primitivi, alla stessa maniera in cui lo faceva il tridimensionalista ortodosso con le sue (pseudo-)proprietà.

<sup>10</sup> Sostenuta, fra gli altri, da (Haslanger, 1989) e (Johnston, 1987). Cfr. anche (Bottani, 2003).

<sup>11</sup> (Johnstone, 1987), p. 129.

<sup>12</sup> (Lewis, 2002), p. 5.



I marchinegni quasi-sintattici dell'avverbialismo, oltre ad essere piuttosto controintuitivi, hanno anche il difetto di non riconoscere che l'avere *simpliciter* non è una relazione; meglio: la copula non ha in se stessa una natura relazionale. Quando Frege pensava alle proprietà singolari (in quanto espresse dai termini predicativi monadici) come oggetti insaturi, che unicamente nel contesto di un completamento proposizionale ricavano i loro significati, pensava qualcosa di analogo: la copula è da incorporare nei termini predicativi e questi ultimi non sono proprietà: diventano proprietà quando siano saturati dai loro portatori.

Ma una obiezione ancora più incisiva può essere formulata intorno al funzionamento della proprietà relazionale 'intrattenere la relazione di avere-Q-a-t' (*bearing-having-to-t-and-Q*), con la quale si pensa di ristabilire un contatto diretto, *simpliciter*, con la proprietà *avere-Q-a-t*. Lewis mostra che l'impresa cade sotto i colpi di maglio del regresso di Bradley: l'avere relazionale necessiterà a sua volta di un ulteriore avere relazionale, che necessiterà a sua volta di un ulteriore avere relazionale e così via, senza termine della spiegazione – qualcosa del genere (con omissione degli istanti):  $x \text{ ha}^1 Q \text{ avendo}^2 (\text{avere}^1, Q)$ ;  $x \text{ ha}^1 Q \text{ avendo}^3 (\text{avere}^2, \text{avere}^1, Q)$  etc.<sup>13</sup> È sempre possibile bloccare il regresso quando lo si voglia e dire che il nostro più recente avere non è relazionale, bensì *simpliciter*. Ma, in realtà, non abbiamo altro che una serie potenzialmente infinita di copule relativizzate a tempi.

Haslanger, anch'essa convinta della necessità di recuperare le proprietà monadiche rettificando il tridimensionalismo *standard*, propone di introdurre la proposizione come strumento per esprimere il possesso *simpliciter* della proprietà. Il fatto che la rosa è diritta a  $t_1$  diventa il fatto che la proposizione che la rosa è (*simpliciter*) diritta è vera a  $t_1$ .<sup>14</sup> Qui la proposizione è intesa in senso temporalista: il suo valore di verità può cambiare nel tempo (non è eternamente vera, una volta che sia stata ancorata al contesto di emissione dell'enunciato che la esprime). Le critiche di Lewis a questa ulteriore soluzione ricalcano l'andamento delle precedenti: una proposizione così intesa si comporta «come una proprietà di tempi»<sup>15</sup>; e per tale Lewis la tratta: la proposizione vale giusto a quei tempi che ce l'hanno ed essa non è che la proprietà relazionale 'essere-a-un-tempo-t-tale-che-x-è-Q-a-t'. La proprietà relazionale ha come suo costituente la proprietà monadica 'essere diritto', non una relazione di 'avere-a'. Ma la Haslanger reintroduce senza spiegazione – all'interno della proposizione temporizzata – proprio la cosa che si sta tentando di spiegare: la nozione di un x permanente, avente una proprietà monadica ad un certo tempo.

## 2.2. QUADRIDIMENSIONALISMO

La soluzione quadridimensionalista sostiene che la rosa persiste attraverso il mutamento delle sue proprietà *perdurando*, ossia avendo differenti parti temporali in istanti differenti. La nozione cruciale di questa teoria è quella di *parte temporale* – o, con espressioni equivalenti, di *stadio* ('stage') o *fetta* ('slice'). Sono le parti temporali a possedere, ciascuna per conto suo, le

---

<sup>13</sup> (Lewis, 2002), p. 6.

<sup>14</sup> (Haslanger, 1989).

<sup>15</sup> (Lewis, 2002), p. 12.



proprietà incompatibili. Il possesso, inoltre, è diretto e immediato: la parte temporale ha una proprietà Q *simpliciter*. Così, la rosa era diritta ieri perché ieri aveva una parte temporale che era *simpliciter* diritta, ed è inclinata oggi perché oggi ha una parte temporale, numericamente distinta dalla precedente, che è *simpliciter* inclinata. Riformulando la questione dal punto di vista linguistico, ogni enunciato con un parametro temporale della forma 'l'oggetto x ha la proprietà Q al tempo t' è da intendersi come equivalente alla traduzione quadridimensionalista 'l'oggetto x-a-t ha la proprietà Q', dove la qualificazione temporale si combina col soggetto grammaticale, componendo un'unica espressione e denotando una fetta dell'oggetto.

Ecco come il quadridimensionalista modificherebbe l'argomento che termina con una contraddizione assumendo il principio di Leibniz (§ 1): sostituisce le premesse (2) e (3) rispettivamente con:

- (2'') l'oggetto x-a-t<sub>1</sub> ha la proprietà Q;  
 (3'') l'oggetto x-a-t<sub>2</sub> ha la proprietà non-Q;

La conclusione sarà:

- (5'') l'oggetto x-a-t<sub>1</sub> ha la proprietà Q e l'oggetto x-a-t<sub>2</sub> ha la proprietà non-Q.

Quando dico che la rosa ha assunto una nuova forma, nessuna contraddizione è coinvolta, in quanto non c'è nulla di contraddittorio nel sostenere che una sua parte temporale ha la proprietà Q e una sua diversa parte temporale ha la proprietà complementare incompatibile non-Q. Di nulla si dice che possiede allo stesso tempo la proprietà Q e non-Q. Il divieto di Eraclito – «non potresti entrare due volte nello stesso fiume» (Diels-Kranz, fr. 91) – è finalmente trasgredito; precisa Quine: «La verità è che tu *puoi* bagnarti due volte nello stesso fiume, ma non nello stesso stadio del fiume. Puoi bagnarti in due stadi di fiume, che sono stadi dello stesso fiume, e questo è ciò che costituisce il bagnarsi due volte nello stesso fiume. Un fiume è un processo temporale, e gli stadi del fiume sono le sue parti transitorie»<sup>16</sup>. Naturalmente, anche *io* non *mi* bagno due volte nello stesso fiume: piuttosto, avrò due parti temporali distinte nelle due parti temporali del fiume.

Ma neppure questa soluzione è esente da indesiderati effetti collaterali: essa nega la terza intuizione naturale, secondo cui è l'oggetto stesso, e non una sua fetta temporale, a dover essere il portatore delle proprietà. Il concetto stesso di cambiamento richiede in modo abbastanza ovvio che l'oggetto possieda le proprietà non derivativamente, per il tramite delle parti temporali, ma direttamente.

Gli oggetti del quadridimensionalista sono detti anche *worms*, in quanto raffigurabili come lombrichi (così viene spesso resa l'idea che essi si estendono tanto nello spazio quanto nel tempo). Un aspetto centrale dei *worms* è che la loro esistenza in ciascun istante è sempre parziale. Quella distinzione squisitamente fenomenologica, ben espressa da filosofi come Alexius Meinong, e accettata dal tridimensionalista, fra oggetti temporalmente distribuiti

<sup>16</sup> (Quine, 1953), p. 65.



(come i brani musicali) e indistribuiti (come gli oggetti fisici ordinari, presenti in ciascun istante senza necessitare di alcun dispiegamento diacronico), non ha più senso all'interno dello spazio-tempo fisico: la rosa avrebbe la stessa struttura di una melodia, gli oggetti diventerebbero eventi – evidentemente monotoni, come osserva Nelson Goodman, ma pur sempre eventi<sup>17</sup>. Secondo la similitudine di Lewis<sup>18</sup>, l'oggetto perdurante è come un corteo: appare dapprima una parte di esso, e poi un'altra, e così via, anche se la maggior parte delle cose ha molta più continuità rispetto alle ordinarie sfilate. L'identità diacronica di un oggetto è sostituita da una relazione più debole: la continuità fra parti temporali. L'oggetto nella sua interezza è la somma mereologica delle sue fette spazio-temporali.

Nella vita quotidiana, tuttavia, nessuno si persuaderebbe facilmente del fatto che un albero in un parco sia non già un oggetto presente tutto lì di fronte a lui, bensì soltanto una somma parziale di frammenti spazio-temporali; così come nessuno che usi normalmente un nome proprio, o una descrizione definita *de re*, per riferirsi a qualcuno, si persuaderebbe facilmente del fatto che ciò che, in realtà, starebbe facendo è isolare un punto in una sequenza di altrettanti frammenti di persona.

L'oggetto quadridimensionale è stato talora paragonato a un film, in cui nessuno dei fotogrammi è mobile. Secondo Heller<sup>19</sup>, il paragone sembra reificare le parti temporali, considerandole come interi unitari e come le uniche cose in ultima analisi reali nella prospettiva perdurantista. Per chiarire meglio il senso di tale reificazione, Heller invita a immaginare Dio, intento nel suo laboratorio a creare un essere umano, chiamiamolo Andrea. In che modo? Egli ha a disposizione su uno scaffale tutte le parti temporali di Andrea, dalla prima all'ultima: *n* Andrea. Ogni persona sullo scaffale è un sosia di quella che ha accanto; ma poiché *n* è un numero piuttosto grande, fra gli Andrea iniziali e quelli finali ci sarà quella considerevole differenza che tutti siamo abituati a registrare nel vedere una stessa persona da bambino e da vecchio. Tralasciando particolari che potrebbero minare la sensatezza di questa immagine<sup>20</sup>, supponiamo che sulla Terra compaia Andrea in quanto Dio fa apparire la sua prima parte. Dio non ha ancora terminato il suo primo atto creativo, che deve già rimpiazzare la prima parte di Andrea con la seconda dello scaffale, la seconda con la terza etc., in un incessante processo di sostituzione. Di questo processo noi non sappiamo nulla: in quanto amici di Andrea, percepiamo solo lui nella sua interezza. Andrea passa a miglior vita nel momento in cui Dio toglie dalla Terra la sua ultima parte.

Secondo Heller, questo modo di intendere le parti temporali, come oggetti interi e completi in se stessi, che solo un potere divino potrebbe agglomerare in una collezione coerente, è

---

<sup>17</sup> Un modo alternativo di esprimere la stessa idea è: esistono solo occorrenti e non continuanti. Cfr. (Goodman, 1951), p. 286 [trad. it. 415]: «Una cosa è un evento monotono; un evento è una cosa instabile». Per disporre di un quadro contrastivo più ricco della varietà dei fenomeni in gioco è utile tener presente la classificazione percettologica degli eventi tracciata in (Vicario, 2005), p. 16.

<sup>18</sup> (Lewis, 2002), p. 1.

<sup>19</sup> (Heller, 1992), p. 699.

<sup>20</sup> Tali particolari sono legati a quella specifica applicazione del paradosso del sorite, che rende arduo stabilire il punto in cui sia lecito usare il nome proprio 'Andrea' come riferentesi ad un essere umano: dovremmo chiamare 'Andrea' *già* il feto, l'embrione, su su fino allo zigote? Quale sarebbe l'autentica *prima parte* di Andrea alla quale la divinità immaginata da Heller consentirebbe di manifestarsi? Analoga difficoltà affligge l'individuazione dell'*ultima parte* di Andrea.



errato. Non bisogna intendere l'intero come ontologicamente meno fondamentale delle sue parti: le parti di Andrea sono soltanto contenuti materiali che riempiono differenti regioni dello spazio-tempo; Andrea è giusto un individuo unitario, che riempie progressivamente regioni di spazio-tempo e che possiede le proprietà via via manifestate. Il fatto che egli, come intero, non sia presente in nessuna delle sue parti non ci impedisce di predicare di lui, in quanto intero, le varie proprietà. Anche un tridimensionalista è costretto ad ammettere che un oggetto permanente come una strada non occupa interamente il suo spazio nei vari punti e, tuttavia, ciò non gli impedisce di descriverla come asfaltata in una zona e ghiaiosa in un'altra. Come predichiamo una proprietà  $Q$  di un oggetto  $x$  in un luogo  $s$ , finché  $s$  si trovi nei confini spaziali di  $x$ , così predichiamo una proprietà  $Q$  di  $x$  in un istante  $t$ , finché  $t$  si trovi nei confini temporali di  $x$ .

Ma altre perplessità urgono: come può un oggetto avere una proprietà se non esiste? Giacché esiste solo la parte temporale di volta in volta attuale, come si può dire che sia Andrea ad avere la proprietà in quanto intero? Ad avere le proprietà sono invece le parti, istantanee e non bisognose di persistere. Il loro istanziare proprietà è atemporale: la rosa-a- $t_1$  è (atemporalmente) diritta; il cambiamento consiste nell'alternanza tra parti temporali differenti. Ma siamo sicuri che il cambiamento in gioco sia un autentico mutamento oggettuale? Chi trova convincente la metafora del *worm* o del film dà una risposta negativa e denuncia la negazione della prima intuizione naturale.

Non è solo la forte analogia fra lo spazio e il tempo a convogliare simili difficoltà; c'è anche la tesi della sopravvenienza humeana, sintetizzabile grosso modo così: tutto ciò che esiste nell'universo ammonta a una serie di configurazioni materiali di fatti particolari, in ultima istanza di punti spazio-temporali, nei quali sono localizzate qualità o proprietà intrinseche, che hanno bisogno solo di un punto a cui essere istanziate. Tutte le differenze concepibili nell'universo consistono nelle distribuzioni di queste qualità nei vari punti spazio-temporali; non c'è altro: tutto il resto *sopravviene* su questa base. La connessione col problema della persistenza è la seguente: nell'uso fattone dal quadridimensionalista, la sopravvenienza humeana nega che ci siano proprietà riferibili a oggetti persistenti, proprietà cioè intrinsecamente olistiche, in quanto tutto ciò che si può dire dell'oggetto persistente sopravviene su ciò che si può dire dei punti spazio-temporali, che non sono altro che parti istantanee dell'oggetto. Anche qui ci si chiede perplessi: in che modo ridurre fatti relativi al movimento a fatti relativi a stadi statici? Ritorna la metafora del film, appropriata nonostante le proteste di Heller. La tesi della sopravvenienza humeana è molto controversa e non tutti i quadridimensionalisti si sentono obbligati a inserirla fra i sostegni basilari della teoria<sup>21</sup>.

Il tridimensionalismo rifiuta la sopravvenienza humeana, in quanto interessato a reidentificare nei vari istanti uno stesso oggetto olisticamente inteso; e rifiuta, naturalmente, l'analogia stretta fra lo spazio e il tempo, rendendo giustizia – almeno nelle intenzioni – a fatti concretamente sperimentati nella vita ordinaria: il tempo passa, mentre lo spazio resta dove è; noi possiamo scegliere se abitare in Italia o in un altro punto del pianeta, mentre non possiamo

<sup>21</sup> Il 'quadridimensionalismo minimale' di (Sider, 1997), ad esempio, è interessato primariamente a stabilire l'esistenza di parti temporali, indipendentemente da questioni di riducibilità ontologica (cfr. p. 208).



spostarci nell'Atene di Pericle o nella Londra del 2500 d.C. Il quadridimensionalista, invece, eguaglia le espressioni del cambiamento temporale alle espressioni del cambiamento spaziale. Ci capita di dire: 'in questo punto, il paesaggio da collinoso diventa pianeggiante': in se stesso, il paesaggio non cambia, è semplicemente collinoso prima di un certo confine e pianeggiante dopo di esso. Analogamente per il tempo, secondo il quadridimensionalista: nella rosa considerata come *summa* di parti spazio-temporali, ci sono parti che sono diritte e parti che sono inclinate, ma la rosa in quanto *summa* non s'è mossa, non è cambiata.

La metafora del paesaggio presuppone che ci sia un movimento di cui non si dà conto: il movimento di chi constata l'evoluzione dell'oggetto intenzionale della sua percezione. La metafora del mutamento paesaggistico presuppone quella della finestra viaggiante, in quanto contrapposta a quella della finestra ferma<sup>22</sup>. Ma cosa significa il viaggio della finestra? *Chi* o *cosa* si muoverebbe attraverso la statica realtà quadridimensionale? Un tale movimento è dato per presupposto e resta inspiegato. Proseguendo su questa linea di ragionamento, molti fanno notare che i nomi 'spazio' e 'tempo' hanno perso, all'interno della prospettiva quadridimensionalista, così come per altro verso nelle teorie fisico-matematiche, ogni rinvio ad esperienze vissute, soggettive e intersoggettive. Coloro che credono fermamente nella scienza sono soliti rispondere, con acre polemica, che non dobbiamo inquinare la razionalità oggettiva della fisica con l'oscurantismo delle idiosincrasie antropocentriche. Ad ogni modo, le nostre esperienze soggettive, per quanto non possano costituire la pietra di paragone di ogni conoscenza, mostrano di avere numerose peculiarità irriducibili ai parametri dell'indagine fisica e che, ciò malgrado, si prestano ad essere studiate dai percettologi e dagli psicologi del tempo<sup>23</sup>.

È bene puntualizzare che la presente discussione delle tre dottrine menzionate da Lewis non riposa su fondamenti scientifici: ciascuna dottrina ha punti deboli logici e/o impegni

---

<sup>22</sup> (Vicario, 2005), pp. 25-26. Un sostenitore della metafora della finestra viaggiante è Agostino; Aristotele opterebbe per la finestra ferma, ma con significative oscillazioni. La metafora della finestra viaggiante è già presente in (Broad, 1923), p. 59, il quale formula – per poi criticarla e rifiutarla – l'analogia fra il presente in movimento lungo la serie degli eventi eternamente esistenti e il cerchio di luce della torcia di un poliziotto («the spot of light from a policeman's bull's-eye»), che scorre lungo le facciate delle case in una strada.

<sup>23</sup> Per riconoscere questo dato di fatto non è necessario essere filosofi sofisticati, impegnati a deflazionare le implicazioni ontologiche delle teorie scientifiche. Uno scienziato non certo impreparato come Einstein confidava la sua intima inquietudine per l'irriducibilità dell'esperienza dell'*adesso*, come riferisce in un passo molto noto (Carnap, 1963), pp. 37-38: «Una volta Einstein mi disse che il problema dell'*ora* lo preoccupava seriamente. Spiegò che l'esperienza dell'*ora* significa qualcosa di speciale per l'uomo, qualcosa che è essenzialmente differente dal passato e dal futuro, ma che questa importante differenza non compariva, e non poteva comparire, all'interno della fisica». Einstein era turbato dal *problema del presente* – nella formulazione di (Bourne, 2002), p. 359: «Dato il fatto che noi sappiamo di essere presenti, e che è assurdo dubitarne, qualunque teoria adeguata del tempo deve trovare un modo di garantire tale sapere». Il presentismo è l'unica teoria che prenda sul serio il problema, a costo di correre il rischio di entrare in rotta di collisione con le fondamentali teorie fisiche contemporanee. Per una discussione più approfondita del 'present problem' si veda la Prima parte di (Bourne, 2006). (Zimmerman, 1998), p. 212 esprime lo stesso problema riferendosi al «sentimento che ciò che è nel passato è finalmente concluso, e che importa soltanto ciò che è nel futuro, poiché alla fine sarà presente. Questa è l'origine dell'importanza che Prior attribuisce all'esclamazione 'Grazie al cielo è finita!'».



ontologici indesiderati, e non è certo la vicinanza a una particolare teoria scientifica (o a un teorema logico, o matematico e così via) che può risolvere difficoltà concettuali di questo tipo. Anche i presentisti ritengono di avere frecce al proprio arco per rispondere alle critiche di coloro che brandiscono la teoria della relatività speciale come un'arma decisiva contro l'esistenza di una relazione di simultaneità assoluta<sup>24</sup>. Il punto essenziale è che la maggior parte degli argomenti usati da tutte e tre le dottrine in gioco sono argomenti *a priori*, che non possono essere direttamente confutati da evidenze empiriche – per quanto, ovviamente, la compatibilità con le teorie scientifiche correntemente accettate sia sempre salutata con favore<sup>25</sup>.

### 2.3. PRESENTISMO

Il presentismo asserisce che le uniche cose che sono diritte o inclinate, verdi o rosse o gialle etc. sono tutte e sole le cose che sono *presentemente* diritte o inclinate, verdi o rosse o gialle etc. Secondo questa soluzione, le proprietà intrinseche sono proprietà genuine che la rosa possiede *simpliciter*, ma solo al momento contestualmente presente. Riformulando la questione dal punto di vista linguistico, ogni enunciato con un parametro temporale della forma 'l'oggetto  $x$  ha la proprietà  $Q$  al tempo  $t'$  è da intendersi sempre come riferentesi al momento presente, che è il momento del proferimento dell'enunciato, in quanto  $x$  ha solo quelle proprietà esemplificate al presente.

Lewis<sup>26</sup> enuncia il presentismo come una teoria che, accanto all'unico autentico tempo, il presente, ammette anche ulteriori tempi, detti *ersatz*-tempi ('sostituti temporali'), che «sono come storie false, che rappresentano o mal rappresentano come le cose stanno». Il passato e il futuro sarebbero surrogati del presente, che restituiscono un'immagine falsa, non corrispondente al reale, dell'oggetto o dello stato di cose interessato. Se a  $t_2$  la rosa è inclinata, c'è un surrogato temporale  $t_1$ , che rappresenta la rosa come diritta. La contraddizione è evitata in quanto l'unico tempo reale è  $t_2$ . Dal punto di vista linguistico, la qualificazione temporale del surrogato funziona come un operatore che modifica un intero enunciato: 'al tempo  $t_1$ , la rosa è diritta'. Se indichiamo con 'P' e 'F' gli operatori per il passato e per il futuro e con ' $\phi$ ' un enunciato, allora P( $\phi$ ) e F( $\phi$ ) potranno esprimere enunciati veri a partire comunque da enunciati *falsi*<sup>27</sup>. Perché? Perché per il presentista l'oggetto, in quanto persistente, è localizzato interamente nel presente e di esso si possono predicare unicamente le proprietà manifestate al presente. Quando riconosce che la rosa esiste nel passato o nel futuro, egli non sta dicendo

<sup>24</sup> Cfr., per esempio, (Hinchliff, 2000).

<sup>25</sup> A conferma del fatto che le dispute metafisiche sul tempo hanno il diritto di esistere nella loro autonomia concettuale, vale la pena di sottolineare la loro intima connessione con un certo numero di problemi eminentemente filosofici, che la scienza non pare in grado di maneggiare. Basti un accenno al problema della coabitazione e della costituzione materiale e al dibattito sulle conseguenze derivanti per il quadridimensionalismo dall'assunzione del cosiddetto 'universalismo mereologico' – questioni che non è possibile trattare in questa sede per ragioni di spazio, ma per le quali si rimanda, a titolo orientativo, a (Runggaldier & Kanzian, 2002), p. 142 sgg. e (Varzi, 2005), p. 91 sgg.

<sup>26</sup> (Lewis, 1986), p. 204.

<sup>27</sup> È quanto fa rilevare (Lewis, 2002), p. 2.



affatto che la rosa, o una sua parte, è localizzata in qualche zona temporale; sta semplicemente attaccando i modificatori P e F a delle falsità per produrre verità: all'enunciato falso 'la rosa è diritta' attacca il modificatore P per ottenere l'enunciato vero 'P(la rosa è diritta)'. Per questa ragione il presentista negherebbe ciò che afferma l'uomo di senso comune, quando constata che le cose persistono attraverso il mutamento delle proprie caratteristiche.

Hinchliff<sup>28</sup> riconosce che questa versione del presentismo è insoddisfacente: quando diciamo che la rosa è esistita ieri ed era diritta, intendiamo catturare un tempo genuino. Inoltre, si può essere d'accordo con Lewis<sup>29</sup>, quando sostiene che la persistenza attraverso il cambiamento si riduce – entro questa teoria – ad un nulla di fatto, in quanto c'è un solo tempo sulla scena. Hinchliff, però, ritiene di poter offrire una versione differente, di tipo avverbialista, che rifiuta l'assunzione di fondo della precedente: l'impossibilità di fare riferimento a tempi passati e futuri e a oggetti non-esistenti. Il presentismo avverbialista temporalizza le proprietà e attua riferimenti a oggetti non-presenti, ma senza impegnarsi ontologicamente sulla loro esistenza, in quanto tutti i quantificatori compaiono entro l'ambito degli operatori temporali, che funzionerebbero come modificatori *de dicto*: 'P(la rosa era diritta)'.

La linea della versione avverbialista ha avuto tra i suoi primi difensori (Prior, 1968), per il quale inserire un verbo in un enunciato al passato o al futuro è esattamente la stessa cosa dell'aggiungere un avverbio ad un enunciato. Seguendo tale approccio, gli operatori temporali si comportano come le modalità aletiche o epistemiche. Si può anche fare l'esempio della negazione verofunzionale: per render conto della verità di un enunciato come 'la rosa non è diritta', noi non poniamo un dominio di enti inesistenti, asserendo che l'enunciato è vero in quanto in siffatto dominio la rosa è diritta. Il 'non' modifica l'intero enunciato. Similmente, per render conto della verità di 'la rosa è stata diritta', il presentista non pone l'esistenza di un dominio di tempi passati, dicendo che l'enunciato è vero in quanto in siffatto dominio c'è un tempo in cui la rosa è diritta. L'enunciato 'P( $\phi$ )' è vero se e solo se è accaduto che l'enunciato ' $\phi$ ' è vero.

Ecco come il presentista modificherebbe l'argomento che termina con una contraddizione assumendo il principio di Leibniz (§ 1): sostituisce le premesse (2) e (3) rispettivamente con:

(2\*) a  $t_1$  l'oggetto  $x$  aveva la proprietà Q (assunto che  $t_1$  sia un tempo passato);

(3\*) a  $t_2$  l'oggetto  $x$  ha la proprietà non-Q (assunto che  $t_2$  sia un tempo presente)<sup>30</sup>.

(5\*) l'oggetto  $x$  aveva la proprietà Q e ha la proprietà non-Q.

La conclusione non è contraddittoria, perché non c'è contraddizione fra le espressioni 'x era Q' e 'x non è Q'. Non è chiaro, ad ogni modo, come faccia il presentista a trattare l'identità

<sup>28</sup> (Hinchliff, 1996), p. 124 sgg.

<sup>29</sup> (Lewis, 1988), p. 66.

<sup>30</sup> (Merricks, 1994), p. 171 mette in dubbio la perspicuità di (2\*) e (3\*): non è affatto chiaro, a suo parere, il ruolo giocato dai tempi  $t_1$  e  $t_2$ : in (2\*), per esempio, non si dovrebbe dire che a  $t_1$  l'oggetto  $x$  aveva la proprietà Q, perché si presume che l'enunciato 'x aveva la proprietà Q' sia vero *adesso*, mentre a  $t_1$  era vero l'enunciato 'x ha la proprietà Q'. La traduzione dell'argomento basato sull'indiscernibilità degli identici non sembra rendere giustizia alla differenza temporale fra il passato e il presente.



oggettuale, se tutto ciò di cui egli dispone nel suo presente sono cose che esistono unicamente a quel tempo. Come facciamo a identificare il vicino di casa che ieri appariva barbuto con il vicino di casa attualmente rasato, se *tutto* l'insieme dei contenuti reali di ieri (vicino di casa incluso) è letteralmente nulla? Ci si potrebbe chiedere: dove è andato a finire il tempo  $t_1$ , in cui l'oggetto  $x$  aveva la proprietà  $Q$ ? Non avremmo più un fondamento per la nostra prima intuizione naturale: non possiamo più dire che la rosa ha la proprietà intrinseca di essere diritta ieri, perché nella descrizione della rosa – che solo il presente rende possibile – il predicato 'essere diritto' non può occorrere. Probabilmente Lewis non considerava la variante avverbialista una novità di rilievo rispetto al presentismo ortodosso da lui contrastato: è per questa ragione, forse, che nel suo ultimo articolo<sup>31</sup> ribadisce le stesse critiche del suo *On the Plurality of Worlds*: i modificatori temporali 'è accaduto che' e 'accadrà che' sono trattati dal presentista come l'aggettivo 'contraffatto' in 'denaro contraffatto'. L'unica moneta sonante, potremmo dire continuando la metafora lewisiana, è *l'adesso*: tutto il resto è una falsa rappresentazione di quest'unica realtà.

I presentisti ritengono che la propria teoria esprima un nucleo concettuale abbracciato da tutti nella vita quotidiana, anche dagli anti-presentisti, e ben radicato nella grammatica di ogni lingua naturale<sup>32</sup>. Ma non tutti condividono tali rassicurazioni; anzi: i critici evidenziano che l'essere il discorso ordinario massicciamente carico di quantificazioni su oggetti non-presenti costringe il presentista ad escogitare ingegnose tecniche logiche per tirarsi d'impaccio<sup>33</sup>. Ma i motivi di perplessità diventano ancora più seri nel momento in cui si consideri che la nozione stessa di cambiamento rischia di diventare del tutto opaca; del resto, Prior stesso giunge a negarla a tutti gli effetti: «Il flusso del tempo [...] è puramente metaforico, non solo perché ciò che si intende con esso non è un genuino movimento, ma anche perché ciò che si intende con esso non è un genuino cambiamento»<sup>34</sup>. A questo punto il limite del presentismo non è tanto quello di allontanarsi da una (o più) delle nostre intuizioni naturali, quanto piuttosto quello di prendere congedo dall'idea stessa di divenire temporale e di persistenza attraverso il cambiamento, scavalcando *eo ipso* il problema degli intrinseci temporanei.

Un argomento molto forte contro il presentismo è il cosiddetto argomento della causalità:

- [i] se un evento  $x$  esiste ed è la causa di un altro evento  $y$ , allora  $y$  esiste;
- [ii] se un evento  $y$  esiste, ed è causato da un altro evento  $x$ , allora  $x$  esiste;
- [iii] qualche evento presente,  $A$ , causa qualche evento che non è ancora presente,  $B$ ;
- [iv] qualche evento presente,  $B$ , è causato da qualche evento che non è più presente,  $A$ ;
- [v] dunque, esistono cose che non sono presenti<sup>35</sup>.

<sup>31</sup> (Lewis 2002), p. 2.

<sup>32</sup> (Bigelow, 1996), p. 35, (Markosian, 2004), p. 47.

<sup>33</sup> Sul tema degli impegni ontologici del presentista cfr. (Sider, 1999).

<sup>34</sup> (Prior, 1968), pp. 10-11.

<sup>35</sup> (Bigelow, 1996), p. 40.



L'argomento ha spinto alcuni filosofi ad abbandonare il presentismo stretto e ad includere il dominio degli eventi passati, in modo da salvare quanto meno l'applicazione della causalità agli eventi presenti e a quelli passati ([ii], [iv])<sup>36</sup>.

Altri filosofi propongono una via d'uscita basata sul linguaggio e ispirata agli Stoici e a Lucrezio<sup>37</sup>. Gli Stoici, secondo Bigelow, erano presentisti e non includevano nella propria ontologia oggetti non-presenti; piuttosto *proposizioni vere* nel presente. 'Proposizione' traduce il greco 'λεκτόν' – si tratta, in termini odierni, del pensiero espresso dall'enunciato. Riprendendo un esempio riferito da Sesto Empirico (*Contro i fisici*), l'enunciato 'se quest'uomo ha una cicatrice, allora è stato ferito' esprime una proposizione vera, non perché stabilisca un nesso causale tra un fatto presente, la cicatrice, e un fatto che non esiste più, la ferita. Il condizionale è vero perché connette due proposizioni vere *al presente*. Poiché la proposizione è intesa in senso temporalizzato, non si faticherà a trovare una forte similarità con l'approccio di Prior, ma con la seguente differenza: per gli Stoici le proposizioni vere cominciano e cessano di esistere, rimpiazzate da altre proposizioni vere: il λεκτόν 'quest'uomo ha una cicatrice' lascerà il posto al λεκτόν 'quest'uomo ha avuto una cicatrice', così come 'quest'uomo è stato ferito' ha rimpiazzato 'quest'uomo è ferito': in entrambi i casi, *salva veritate*. Il risultato è sostanzialmente lo stesso: il presentismo neutralizzerebbe l'argomento della causalità, sostenendo che causa ed effetto sono entrambi proposizioni vere.

Markosian<sup>38</sup> non condivide la precedente soluzione, in quanto non ritiene che il presentismo sostenuto da Bigelow sia rigoroso. Seguendo Hinchliff, si può distinguere tra 'presentismo serio' e 'presentismo non ristretto': la differenza tra i due è data dal fatto che il secondo concede che termini non più denotanti come 'Socrate' possano occorrere in proposizioni vere, come per esempio 'Socrate è stato condannato a morte', oppure 'io ammiro Socrate', nonostante il fatto che Socrate non esista più; il primo nega questa possibilità, asserendo che un oggetto non-esistente come Socrate ha ontologicamente molto più in comune con un presunto *possibile* come don Chisciotte, piuttosto che con un oggetto esistente e localizzato in un angolo remoto dello spazio, come M31, la galassia di Andromeda.

Ma, si domanderà, il fatto che Socrate sia stato reale, mentre don Chisciotte sia sempre stato fittizio, non ci impone con ogni evidenza di appaiare Socrate a oggetti reali e remoti nello spazio, come la M31? Il presentista serio risponde sfruttando:

- (α) la fondamentale similarità fra tempo e modalità (nella fattispecie, la similarità fra presentismo e attualismo, cfr. *infra* § 3);
- (β) la fondamentale dissimilarità fra spazio e tempo.

C'è chi – come (Markosian, 2004) – fa notare, sfruttando (α), che il fatto di essere stato reale non è diverso dal fatto di essere possibilmente reale; e, sfruttando (β), che l'essere

---

<sup>36</sup> (Broad, 1923), (Tooley, 1987). Tooley accetta [ii] e [iv], ossia l'esistenza del causante passato, ma blocca il passaggio a [v] negando l'esistenza del causato futuro, [i] e [iii]. Solo quando *B* sia effettivamente accaduto, possiamo stabilire che sia il causato presente di un causante passato; quando *A* era il causante presente, *B* non c'era affatto.

<sup>37</sup> Per una discussione della versione lucreziana del presentismo cfr. (Crisp, 2007), p. 92 sgg.

<sup>38</sup> (Markosian, 2004).



temporalmente lontano non è affatto analogo all'essere spazialmente lontano: io non posso stare in alcuna relazione con Socrate proprio come non posso stare in alcuna relazione con don Chisciotte, in quanto entrambi oggetti inesistenti.

L'ontologia del presentista serio ha *prima facie* le sembianze di un paesaggio desertico, che obbliga a ricercare elaborati costrutti parafrastici per dar conto di enunciati di uso comune. L'enunciato 'io ammiro Socrate', per esempio, dovrà essere ricostruito secondo i crismi dell'ontologia presentista grosso modo così:

- (S) Ci sono varie proprietà,  $Q_1, \dots, Q_n$ , tali che [1] io associo  $Q_1, \dots, Q_n$  al nome 'Socrate', e [2] pensieri relativi o alle proprietà  $Q_1, \dots, Q_n$  o al nome 'Socrate' evocano in me il sentimento caratteristico dell'ammirazione.

(S) è vera anche se non c'è nessuno a cui l'ammirazione sia diretta. Si può raffinare la (S) con una ulteriore parafrasi del fatto che Socrate sia esistito, senza far riferimento all'individuo non-presente, ma quantificando esistenzialmente su un individuo che ha la proprietà di essere il referente del nome 'Socrate', il tutto sotto il raggio d'azione dell'operatore temporale per il passato P:

- (S') Ci sono varie proprietà,  $Q_1, \dots, Q_n$ , tali che [1] io associo  $Q_1, \dots, Q_n$  al nome 'Socrate'; [2] pensieri relativi o alle proprietà  $Q_1, \dots, Q_n$  o al nome 'Socrate' evocano in me il sentimento caratteristico dell'ammirazione; [3]  $P(\exists x)(Q_1(x) \wedge \dots \wedge Q_n(x))$  e  $x$  è il referente di 'Socrate'.

Per chi trovasse macchinosa la traduzione presentista di un enunciato banale come 'io ammiro Socrate' è pronta la risposta: non sempre, nella vita quotidiana, si fa della seria ontologia! Una filosofia severa come il presentismo obbliga il suo fautore a reinterpretare con fatica i più innocui enunciati ai tempi obliqui, esplicitando ciò che è effettivamente coinvolto nei nostri atteggiamenti proposizionali verso oggetti non-presenti. Il risultato può apparire spesso notevolmente revisionista<sup>39</sup>.

### 3. QUATTRO – ISMI

Nella considerazione delle tre precedenti teorie si impone piuttosto facilmente la constatazione che la prima e la seconda hanno una stretta connessione strutturale, che le distanzia ambedue dalla problematica teorica della terza. Una formulazione semplice delle tesi- e quadridimensionalista, mirata a rimarcare tale connessione, è la seguente:

<sup>39</sup> Per quanto riguarda l'obiezione al presentismo basata sull'assenza di *truth-makers* per le verità passate e future (nota come 'the grounding objection') cfr. (Crisp, 2007).



3Da: qualsiasi oggetto che persiste è interamente presente in ogni istante della sua esistenza.

4Da: qualsiasi oggetto che persiste ha differenti parti temporali nei differenti istanti della sua esistenza.

Un fatto curioso è che entrambe queste tesi, per come sono formulate, implicano il presentismo. Questa circostanza, che illustreremo tra breve, conferma l'impressione della vicinanza fra tridimensionalismo e quadridimensionalismo, e di una loro lontananza dal presentismo. Il fatto è tanto più degno di nota in quanto c'è chi sostiene che tridimensionalismo e quadridimensionalismo condividono una metafisica del tempo che scaturisce dall'esatta negazione del presentismo: l'eternalismo<sup>40</sup>.

La discussione presentismo/eternalismo appartiene effettivamente ad una controversia di metafisica del tempo, che andrebbe tenuta distinta da quella che vede opposti tridimensionalismo e quadridimensionalismo<sup>41</sup>. Da più parti si è osservato che la controversia sulla verità del presentismo ha delle interessanti analogie strutturali con la disputa tra il realismo modale e l'attualismo modale. Detto altrimenti: il realismo modale sostiene che esistono degli oggetti possibili, mentre l'attualismo modale si caratterizza per la tesi opposta: tutto ciò che esiste è attuale. Se sostituiamo alla coppia 'attuale'/'possibile' la coppia 'presente'/'non-presente', otteniamo i contendenti della seconda controversia metafisica che ci sta a cuore:

*Eternalismo*: possono esistere oggetti non-presenti.

*Presentismo*: tutto ciò che esiste è presente, non possono esistere entità non-presenti.

Non avremmo potuto usare 'assente' come equivalente di 'non-presente', in quanto l'aggettivo 'assente' può significare sia una non-presenza definitiva, sia una non-presenza provvisoria; laddove, sia l'eternalista che il presentista intendono una non-presenza definitiva, necessariamente non convertibile in una nuova presenza.

Entrambe le coppie di contendenti devono preliminarmente ammettere la disequivalenza fra, rispettivamente, le espressioni 'x esiste' e 'x è attuale' e le espressioni 'x esiste' e 'x è presente': infatti, l'assunzione di un'equivalenza fra le prime due espressioni renderebbe il realismo modale banalmente falso e l'attualismo modale banalmente vero; l'assunzione di un'equivalenza fra le ultime due espressioni renderebbe l'eternalismo banalmente falso e il presentismo banalmente vero.

Concentriamo l'attenzione sulla controversia eternalismo/presentismo. Una volta accettato che 'x esiste' non è sinonimo di 'x è presente', le due posizioni rivali possono concordare sul fatto che la loro disputa concerne la questione che se le due espressioni siano sempre coestensive: gli eternalisti rispondono negativamente, i presentisti affermativamente. Ora, se

---

<sup>40</sup> (Hinchliff, 1996), p. 122.

<sup>41</sup> (Rea, 2005) riserva il termine 'quadridimensionalismo' alla teoria che afferma la falsità del presentismo e il termine 'perdurantismo' alla teoria che afferma che gli oggetti durano nel tempo senza essere interamente presenti in ogni istante della loro esistenza.



si suppone che il presentismo sia vero, ne discende l'inesistenza di oggetti non-presenti. Nell'inventario ontologico di un presentista ateniese del V secolo a.C. ci sarebbe stato Euripide; nell'inventario ontologico di un presentista londinese del XVI secolo ci sarebbe stato Shakespeare. Al primo manca ciò che possiede l'altro, e viceversa – anche se il presentista posteriore ha sempre la possibilità (negata al primo) di esprimere un maggior numero di proposizioni vere<sup>42</sup>. L'eternalista è dispensato da responsabilità legate alla continua ripulitura dell'inventario, poiché i suoi impegni ontologici hanno una più vasta portata, anzi, più precisamente, hanno portata temporale massima: tutte le entità passate, presenti, e future sono sullo stesso piano, esistono tutte allo stesso titolo.

Uno sorta di posizione 'in terza persona' sembra caratterizzare la tesi eternalista, al contrario di quella presentista, caratterizzata da una posizione 'in prima persona'. Si intende con ciò affermare che la tesi dell'eternalista è svincolata da ogni prospettiva, non ha punti di riferimento temporale privilegiati: muovendo da una completa analogia fra spazio e tempo, egli sostiene che, come non c'è alcunché di metafisicamente speciale che distingua il luogo in cui è situata Piazza della Signoria dal luogo in cui è situato un qualunque cratere meteorico di Mercurio, così non c'è alcunché di metafisicamente speciale che distingua il momento in cui io sto scrivendo queste parole dal momento in cui Cesare passò il Rubicone. Tutti gli spazi e tutti i tempi sono uguali: nessuno di essi ha diritto a un privilegio metafisico. Il presentismo, invece, è intrinsecamente prospettico, essendo legato a un punto di riferimento temporale privilegiato: esso esercita un *appeal* psicologico irresistibile, in quanto è un fenomeno universalmente esperito che il presente ci colpisca nella sua vividezza come ricordi di fatti passati o aspettative di eventi futuri non potranno mai fare; questa peculiarità fenomenica è una delle ragioni più solide che inducono i filosofi a prendere sul serio i tempi verbali e a ritenerli non solo configurazioni accidentali della lingua, ma autentici strumenti di navigazione della realtà.

Come si è visto, a questa potente attrattiva del presentismo fa da *pendant* tutta una serie di complicazioni quasi proibitive sul piano della ricostruzione logica dei più elementari impegni ontologici del nostro linguaggio quotidiano. Il presentista del 2009, o quello del 2400 d.C., non può a cuor leggero formulare enunciati su Socrate, per via di quel privilegio metafisico accordato al momento di volta in volta presente, che lo costringe a quantificare solo su entità presenti<sup>43</sup>. Un eternalista non incontra impedimenti nel parlare di qualsivoglia entità che sia

<sup>42</sup> In teoria, almeno. Sia 'Euriloco' il nome del primo presentista e  $O^1$  il suo inventario ontologico; sia 'John' il nome del secondo presentista e  $O^2$  il suo inventario ontologico. L'asimmetria dell'accesso epistemico, che vieta ad Euriloco di dire alcunché su  $O^2$  ('Shakespeare scriverà l'*Otello*') e consente a John di accedere parzialmente ai contenuti di  $O^1$  ('Euripide scrisse l'*Andromaca*') è ridimensionata dal fatto che Euriloco esprimeva certamente proposizioni vere su  $O^1$ , che John (e noi con lui) non aveva più la possibilità di formulare, essendosi perdute le tracce che – *al suo presente* – avrebbero potuto giustificare proposizioni temporalizzate sui contenuti di  $O^1$  (per esempio, proposizioni sulle 75 tragedie perdute di Euripide). Un aumento dell'informazione al presente può contribuire a divaricare l'asimmetria, ma solo un'idealizzazione sull'estensione del sapere di John (e del presentista di volta in volta successivo) ci consentirebbe di dire che il progresso conoscitivo a lui favorevole sia reale e non apparente. Può il presentista dire, in generale, che ci sia un effettivo aumento contenutistico del reale, in ragione della costante mutabilità del presente?

<sup>43</sup> Ma si noti quanto paradossale sia l'espressione 'il presentista del 2009': in che senso si può dire presente un intero anno? Qui l'argomento di (Agostino, 1990), p. 449 sull'estensione del presente



nel passato. E per quanto riguarda il futuro? Qui l'eternalista si rende conto di dover fare i conti con un'asimmetria fra la determinatezza del passato, al quale ha parziale accesso attraverso il sapere storico accumulato, e l'indeterminatezza del futuro. Ma contesterà che l'indeterminatezza del futuro sia ontologica: dirà che si tratta di una indeterminatezza epistemica, a cui si affianca – tra l'altro – la determinatezza parziale della sua conoscenza del passato; e, alla fine, giustificherà la propria posizione richiamandosi alla teoria della relatività speciale e alla *Block Universe View*. Tuttavia, ci possono essere avversari del presentismo che non sono eternalisti nel senso appena descritto: sostenendo una asimmetria sostanziale fra passato e futuro, essi non sono disposti ad ammettere nella propria ontologia eventi che non siano ancora presenti o passati<sup>44</sup>.

Come si è detto, la controversia tri-/quadridimensionalismo deve essere tenuta distinta dalla controversia eternalismo/presentismo. Accade però che, se le tesi della prima controversia sono quelle espresse sopra da 3Da e 4Da, allora entrambe le posizioni implicano il presentismo, e i nostri quattro contendenti si incrociano.

Si consideri Socrate, come esempio di individuo non-presente. Naturalmente, Socrate in questo momento non è presente nella sua interezza. Ciò significa che chiunque sostenga 3Da deve anche sostenere che in questo momento Socrate non esiste e, di conseguenza, non fa parte dell'inventario ontologico effettivo. Poiché una tale osservazione si applicherebbe a tutti gli altri casi di presunti oggetti non-presenti, la 3Da implica il presentismo. Quanto a 4Da: il suo sostenitore converrà sul fatto che Socrate, non avendo *ora* alcuna parte temporale, non esiste nel presente momento e non può far parte dell'inventario ontologico. Poiché una tale osservazione si applicherebbe a tutti gli altri casi di presunti oggetti non-presenti, la 4Da implica il presentismo.

Per evitare questa duplice implicazione, entrambe le tesi devono essere riformulate. Seguendo Markosian<sup>45</sup>, saggiamo una prima strategia.

3Db: Qualsiasi oggetto che è presente in tempi differenti è interamente presente in ogni istante in cui è presente.

4Db: Qualsiasi oggetto che è presente in tempi differenti ha differenti parti temporali nei differenti istanti in cui è presente.

---

costituisce una minaccia grave per il presentista, costringendolo a fare i conti con una specificazione contestuale della posizione temporale privilegiata, col risultato – al limite dell'assurdo – per cui una stessa entità esiste o non esiste a seconda dell'ampiezza dell'unità presente considerata (un anno? un mese? un'ora? un minuto?). Sull'argomento si è soffermato (McKinnon, 2003).

<sup>44</sup> La posizione intermedia fra il quadro completamente eracliteo della realtà, fornito dalle filosofie presentiste, e quello completamente parmenideo, fornito dalle filosofie eternaliste, è denominabile come 'possibilismo temporale' ed è sostenuta, fra gli altri, da (Broad, 1923), (Adams, 1986), (Tooley, 1987). È radicalmente distinto dall'eternalismo, perché conferisce senso all'idea del divenire, al pari del presentismo; ma, a differenza di quest'ultimo, è più generoso dal punto di vista ontologico, poiché include nell'inventario degli oggetti esistenti anche le entità trascorse, pur continuando a sostenere che il futuro è irreali. Si è soliti usare in proposito l'immagine dello sviluppo ramificato, intendendo alludere al fatto che il binomio presente-passato costituisce metaforicamente il tronco di un albero, i cui rami rappresenterebbero le biforcazioni indeterminate del futuro.

<sup>45</sup> (Markosian, 1994), p. 5.



Adesso 3Db e 4Db sono compatibili con l'eternalismo, perché sono conciliabili con la possibilità che gli oggetti continuino a esistere anche quando non sono più presenti. La riformulazione, tuttavia, non cancella la compatibilità con il presentismo, in quanto entrambe le tesi riformulate sono consistenti con la possibilità che gli oggetti cessino di esistere nel momento in cui cessino di essere presenti – che equivale alla tesi centrale del presentismo.

Per eliminare questo residuo di compatibilità, avanziamo una seconda strategia. Stabiliamo una distinzione tra la locuzione 'x esiste a  $t$ ' e la locuzione semplice 'x esiste'. La prima è da usare, come il suo parametro indicale suggerisce, solo per quelle entità che esistono in  $t$ ; mentre la seconda è da usare come quantificazione atemporale su tutte le entità inserite nell'inventario ontologico corretto, indipendentemente dalla loro eventuale esistenza-a- $t$ <sup>46</sup>. Esempi di questa distinzione: 'Giorgio Napolitano esiste-a- $t$ ' ( $t = 3.xi.2008$ ), 'Socrate esiste-a- $t$ ' ( $t = 3.xi.408$  a.C.), 'Giorgio Napolitano e Socrate esistono'. Una parafrasi di 'x esiste a  $t$ ' è: ' $t$  è (era, sarà) presente e x esiste (è esistito, esisterà)'. In questa prospettiva, l'eternalismo asserirebbe che esistono cose che non esistono-a- $t$  (per qualunque  $t$ ) e il presentismo sosterebbe che qualsiasi cosa esista, è una cosa che esiste-a- $t$  ( $t =$  il presente contestualmente attuale).

Questa seconda strategia, benché *prima facie* plausibile, non funziona, perché non rende conto dell'intenzione sostanziale del presentista di affermare la mutabilità del contenuto del proprio inventario ontologico: di conseguenza, saremmo portati a dotare di un parametro temporale anche la locuzione neutra 'x esiste', da noi adoperata come sinonimica della locuzione 'x appartiene all'inventario ontologico corretto'. Ma allora sorgerebbe un'ambiguità fra 'x esiste-a- $t$ ' ( $t =$  il presente contestualmente attuale) e 'x appartiene all'inventario ontologico corretto a  $t$ ' (per qualunque  $t$ ).

Una terza strategia, più fortunata, consiste nel mantenere la disequivalenza fra 'x esiste' e 'x esiste a  $t$ ', ma nel rimpiazzare la prima con un'altra locuzione, come 'x sussiste'. L'eternalista sosterrà che non sempre tutto ciò che sussiste esiste e il presentista sosterrà che tutto ciò che sussiste esiste. Sulla base della distinzione terminologica fra 'sussistere' e 'esistere', le tesi 3Da e 4Da diventano formulazioni adeguate delle posizioni tri- e quadridimensionalista. Nella letteratura critica queste sottigliezze non sono spesso tenute in considerazione, probabilmente per via del fatto che l'espressione 'esistere' è usata di solito per significare non l'esserci temporalmente presente di un oggetto, bensì la sua appartenenza al più ampio dominio possibile di individui.

Nonostante le chiarificazioni precedenti, i rapporti incrociati fra i quattro '-ismi' delle nostre dispute metafisiche restano piuttosto complicati. In particolare, si può mostrare<sup>47</sup> che:

- (i) la verità del presentismo comporta l'inesistenza di oggetti quadridimensionali;
- (ii) una combinazione di presentismo e tridimensionalismo è legittima;
- (iii) l'eternalismo comporta l'inesistenza di oggetti tridimensionali.

<sup>46</sup> (Sider, 1997), p. 203.

<sup>47</sup> (Merricks, 1995).



Brevemente sul punto (i): se il presentismo fosse vero, non esisterebbero gli oggetti così come sono intesi dal quadridimensionalista, cioè come somme mereologiche di fette temporali, in quanto le fette non-presenti non esisterebbero e il lombrico si ridurrebbe giocoforza a un frammento circoscritto, quello attualmente presente<sup>48</sup>.

Sul punto (ii): il tridimensionalista afferma che a ciascun singolo istante in cui un oggetto  $x$  esiste, esistono anche tutte le parti di  $x$  (questo è giusto il senso dell'“essere interamente presente”: cfr. § 2.1, (IP)). È naturale che un tridimensionalista affermi pure la possibilità che  $x$  cambi le proprie parti e che ciò che in un istante è stata una parte di  $x$  non esista più. Ebbene, il presentismo è consistente con l'asserzione che un certo oggetto permanente  $x$  abbia avuto una parte che non esiste più, in quanto blocca il passaggio inferenziale dal fatto che  $x$  abbia avuto una parte  $p$  ad un istante trascorso  $t_1$  al fatto che  $x$  abbia ancora  $p$  come sua parte al momento presente  $t_2$ . La combinazione di presentismo e tridimensionalismo intende salvaguardare al contempo la seconda e la terza intuizione naturale; la prima intuizione è forse quella considerata più ovvia, mentre la quarta segue in modo banale dal fatto che al presente l'oggetto può solo possedere una proprietà e non il suo contrario: la rosa è ora inclinata, mentre la proprietà di essere stata diritta è una proprietà che la rosa *ha avuto*: ‘essere stato diritto’ non è affatto un modo di essere diritto, non più di quanto lo sia il non essere diritto.

Sul punto (iii): il tridimensionalista riconosce la possibilità che un oggetto permanente  $x$ , che abbia ora la proprietà non-Q, abbia avuto in un tempo passato anche la proprietà Q. È nelle condizioni, inoltre, di evitare la contraddizione che  $x$  è sia Q che non-Q, poiché il suo  $x$  esemplifica soltanto proprietà relazionali con tempi e al tempo attuale  $x$  ha solo le proprietà attualmente esemplificate. Ritorna proprio su questo punto quella combinazione fra presentismo e tridimensionalismo che abbiamo visto essere consistente. Ma supponiamo di rifiutare il presentismo per l'eternalismo, che vede nel presente unicamente il tempo in cui noi (o le nostre fette temporali, o i nostri correnti proferimenti linguistici etc.) siamo collocati, senza privilegi metafisici accordati ad altre postazioni passate o future. Sulla base di questa visione siamo portati ad asserire che se  $x$  ha la proprietà Q all'istante  $t_1$  e ha la proprietà non-Q in un altro istante  $t_2$ , allora l'oggetto è simultaneamente Q e non-Q. Contraddizione: essendo i tempi come i luoghi, è come se ci venisse detto che il nostro gatto di casa è bianco in salotto e nero in cucina. La combinazione di tridimensionalismo ed eternalismo è inconsistente. Il tridimensionalista può scampare a questa contraddizione – che altro non è che la difficoltà coinvolta nell'affermazione congiunta della persistenza e del principio di Leibniz – soltanto se

---

<sup>48</sup> Questo primo punto, particolarmente controverso, è stato respinto da quei filosofi – tra cui (Brogaard, 2000) e, per puro amore di analisi, (Lombard, 1999) – che si sono cimentati nell'elaborare una versione presentista del quadridimensionalismo/perdurantismo. Il sostenitore di tale versione dirà che un oggetto attualmente esistente è presente non nella sua interezza, ma solo in quanto avente una parte temporale o stadio (*stage*) presente e farà notare come, in questo modo, sia possibile evitare l'obiezione di staticità ontologica mossa al quadridimensionalismo classico: alla nozione di cambiamento sarebbe riservato un valore autentico, in quanto la parte temporale presente avrebbe proprietà diverse da quelle possedute dalle parti temporali precedenti. Una forma di perdurantismo presentista può considerarsi la ‘stage view’ sviluppata da (Sider, 2000, 2001), il quale, declinando in senso temporale la teoria lewisiana delle controparti modali, sostiene che l'oggetto esistente ora, avendo una parte temporale presente, ha anche controparti temporali in altri istanti.



ricostruisce tutte le proprietà come relazioni, con il risultato controintuitivo già visto in precedenza<sup>49</sup>: le forme, come i colori e le estensioni, non sono relazioni mascherate, ma proprietà intrinseche. Il quadridimensionalista, invece, se la cava ricorrendo alle parti temporali, che non gli consentono di identificare la  $x$  tridimensionale in  $t_1$  con la  $x$  tridimensionale in  $t_2$ : l'una e l'altra sono parti temporali esistenti ciascuna ad un dato istante, irripetibilmente (la fusione di tutte le  $x$ -a- $t$  tridimensionali dà luogo a un intero quadridimensionale, di cui si dirà che è propriamente l'oggetto  $x$ ).

Potremmo, infine, seguire Merricks<sup>50</sup> nel tirare le somme da questo elenco di rapporti incrociati. Dati (i) e (iii), allora, considerato che o è vero il presentismo o è vero l'eternalismo, ne segue che o non ci sono entità perduranti o non ci sono entità permanenti. I due tipi di entità sono ontologicamente incompatibili; il che, se fosse vero, spazzerebbe via almeno un paio di idee piuttosto plausibili, e cioè: primo, che possano coesistere nel nostro inventario ontologico oggetti ed eventi, ossia enti tridimensionali come tavoli, fiori e palline da tennis, ed enti quadridimensionali come le corse a ostacoli, gli sbadigli e i concerti musicali; secondo, che gli enti tridimensionali possano avere *storie* quadridimensionali (Socrate non è una sommatoria statica di fette-di-persona, ma piuttosto un corpo permanente, la cui esistenza evolve nel tempo). Una simile conclusione sarebbe accettabile soltanto ammettendo l'eshaustività dell'alternativa presentismo/eternalismo; mossa che non raccoglie un consenso unanime<sup>51</sup>.

#### 4. A- E B-TEORIA DEL TEMPO

Passiamo, infine, al celebre l'argomento di (McTaggart, 1908) contro la realtà del tempo e vediamo in che senso esso configuri un caso speciale del problema degli intrinseci temporanei. Introduciamo in sintesi i due modi in cui, per McTaggart<sup>52</sup>, sono esprimibili le posizioni nel tempo.

*A-serie*: ogni posizione nel tempo è caratterizzabile come *presente, passata o futura*;

*B-serie*: ogni posizione nel tempo è caratterizzata dall'essere *prima di o dopo di* qualche altra posizione nel tempo, senza alcun riferimento (diretto o indiretto) al presente.

Le tre distinzioni della A-serie sono impermanenti, poiché un evento che è ora presente, sarà passato essendo stato futuro. Le due distinzioni della B-serie sono permanenti, poiché un evento  $x$  che sia prima/dopo di un evento  $y$ , sarà per sempre, definitivamente, prima/dopo di  $y$ .

Dall'assunzione della A-serie deriva una contraddizione, per due ragioni:

<sup>49</sup> Contestato da (Lewis, 1986), p. 204 e da (Merricks, 1994).

<sup>50</sup> (Merricks, 1994), p. 530.

<sup>51</sup> Cfr. nota 44.

<sup>52</sup> (McTaggart, 1908), pp. 9-10.



- (α) in primo luogo, gli A-predicati esprimono proprietà mutuamente esclusive: un evento che è presente ('N' da 'now') non è *ipso facto* passato ('P') né futuro ('F'):  $Np \rightarrow \neg(Pp \vee Fp)$ ;
- (β) in secondo luogo, per McTaggart il cambiamento consiste precisamente nel fatto che eventi futuri diventano presenti ed eventi presenti diventano passati; ne segue che ogni evento deve essere futuro e presente e passato, deve cioè godere prima o poi di tutte e tre le A-proprietà incompatibili ( $Pp \wedge Np \wedge Fp$ ). Se anche si dovesse ammettere un evento assolutamente iniziale e uno assolutamente finale del tempo, questi finirebbero per avere comunque *due*, se non tutte e tre, delle A-proprietà.

Di qui la contraddizione e di qui, secondo McTaggart, la conclusione che il tempo è irreal: poiché, infatti, la A-serie è decisiva per rendere conto del cambiamento (la B-serie, da sola, non è sufficiente), e poiché il cambiamento è un tratto essenziale del tempo, il tempo è irreal in quanto richiede la realtà della A-serie.

Ma il ragionamento di McTaggart non finisce qui, perché prevede anche una consistente replica al paradosso, e tenta di neutralizzarla. Il sostenitore della A-serie potrebbe replicare di non aver bisogno di dire che un evento è *simultaneamente* passato, presente e futuro: ciò che dirà, senza tema di contraddizione, è che un evento che è presente, *sarà* passato ed *era* futuro. Ebbene, McTaggart farebbe notare a tale obiettore che la minaccia della contraddizione salta fuori anche a questo ulteriore livello dei tempi di secondo ordine<sup>53</sup>: affermare, infatti, che un evento *era futuro*, significa affermare che è (atemporalmente) *futuro nel passato*; ma lo stesso identico evento è (atemporalmente) anche *passato nel passato*, e siamo di nuovo punto e daccapo. Se qui l'unica arma rimasta a disposizione dell'A-teorico consistesse nel duplicare la precedente mossa, sostenendo che un evento non è simultaneamente futuro nel passato e passato nel passato, ma è stato futuro nel passato e sarà passato nel passato, allora McTaggart concluderebbe vittoriosamente il suo argomento, additando l'insorgere di un maligno regresso all'infinito.

Tuttavia, a McTaggart è stato contestato un banale errore di logica<sup>54</sup>: McTaggart non avrebbe capito la *token*-riflessività, o indicività, delle espressioni della A-serie: 'x è presente' vuol dire 'x accade ora'. Le condizioni di verità di enunciati contenenti 'ora' sono dipendenti dal contesto (il proferimento di un *token* enunciativo 'x accade ora' è vero se e solo se il *token* dell'enunciato è proferito al tempo *t* tale che *x* accade a *t*). Le cose non cambiano con l'indicale 'qui'; anzi, è proprio prendendo il caso analogo dello spazio che la fallacia indicale di McTaggart risalta in tutta pienezza: è semplicemente sbagliato dire che *x*, che non accade *qui*, ma che accade *lì*, sta accadendo *qui lì*. Ciò che si può dire è che un proferimento *lì* del *token* enunciativo 'x accade qui' è vero. Parimenti, quando dico che *x* accadrà, non sto introducendo un tempo iterato 'presente nel futuro', non sto cioè coimplicando – in questo mio dire – che *x*

<sup>53</sup> I tempi di secondo ordine sono nove, rappresentabili grosso modo così: {passato, presente, futuro} *nel* {passato, presente, futuro}. (Dummett, 1960), p. 498 osserva, però, che tre di essi sono equivalenti ai tre tempi del prim'ordine, e precisamente: {passato, presente, futuro} *nel* presente. Sicché, se la contraddizione tocca il primo livello, non la si può sfuggire salendo al secondo.

<sup>54</sup> (Lowe, 1987), p. 66.



sta accadendo ora nel futuro, sebbene io stia invece coimplicando che nel futuro sarà possibile esprimere un asserto vero dicendo 'x accade ora'.

A McTaggart, quindi, sarebbe sfuggita la natura ineliminabilmente indicale degli A-predicati; egli non può affermare che ciò che è futuro diventerà presente e quindi passato. Piuttosto: se  $x$  è un evento futuro, cioè se  $x$  accadrà, allora *sarà* possibile esprimere un asserto vero per mezzo dell'enunciato 'x accade ora'. Più in generale, si può impiegare la A-terminologia e asserire senza contraddizioni che: per ogni evento  $Y$ , (i) è stato, è o sarà vero dire 'Y è accaduto', e (ii) è stato, è o sarà vero dire 'Y accade ora', e (iii) è stato, è o sarà vero dire 'Y accadrà'<sup>55</sup>. Così, il fatto che io sia attualmente seduto al tavolo in compagnia del mio gatto *era* veridicamente descrivibile come 'futuro', è veridicamente descrivibile come 'presente', e sarà veridicamente descrivibile come 'passato'. McTaggart avrebbe operato un ingiustificato passaggio dalla prospettiva in prima persona a quella in terza (cfr. § 3): egli pensa le cose *sub specie aeternitatis*, come presenti per certi individui, passati per altri, e futuri per altri ancora, sottraendosi indebitamente alla sua peculiare prospettiva temporale, che lo costringerebbe a usare l'A-predicato 'essere presente' in riferimento al contesto del *suo* presente.

Senza invocare evidenze scientifiche per prendere posizione sulla disputa fra i temporizzatori (sostenitori della primarietà della A-serie) e detemporizzatori (sostenitori della primarietà della B-serie), procediamo a mostrare – con (Craig, 1998) – che il paradosso di McTaggart è un caso speciale del problema degli intrinseci temporanei. Le proprietà della A-serie, infatti, sono intrinseche e temporanee, e la contraddizione derivante dall'assunzione del principio di Leibniz si ripresenta tale e quale, in quanto le proprietà complementari in questione sono quelle dell'essere presente e dell'essere passato (o dell'essere presente e dell'essere futuro).

Integriamo il paradosso di McTaggart nel corpo delle tre teorie individuate da Lewis, a cominciare dal tridimensionalismo. Il tridimensionalista sosterebbe che le A-proprietà sono relazioni camuffate, che l'oggetto intrattiene con istanti: la rosa può essere presente in relazione a certi istanti e passata in relazione a certi altri istanti. La relativizzazione delle A-proprietà si può realizzare in due modi, a seconda che gli istanti siano quelli della A-serie o quelli della B-serie. Nel primo caso, un oggetto  $x$  sarebbe futuro relativamente ad alcuni istanti di ieri (3.xi.2008) o a qualunque altra posizione nella A-serie. Nel secondo caso,  $x$  sarebbe futuro relativamente al 3.xi.2008 o a qualunque altra posizione nella B-serie. Nel secondo caso le A-proprietà sono state tradotte in B-proprietà: dire di  $x$  che è futuro relativamente a una certa data equivale a dire che  $x$  è (eternamente) *prima* di quella data.

Ma, in questo modo, sfuggiamo alla sfida posta dal problema degli intrinseci temporanei. Nel caso in cui la relativizzazione delle A-proprietà è realizzata mediante la A-serie stessa, non si risolve ugualmente nulla, in quanto si cade in un regresso all'infinito, paventato dallo stesso McTaggart: le A-proprietà sarebbero relative ad un presente che, in quanto determinazione temporale relazionale, deve esso stesso essere relativo a un presente, e così via.

<sup>55</sup> Cfr. (Lowe, 1992), p. 325 e (Lowe, 2001), p. 90 sgg. Lo scopo della costruzione metalinguistica di Lowe, nella quale le condizioni di verità degli enunciati temporizzati sono *token*-riflessive, è quello di evitare di porre presente, passato e futuro come proprietà sostanziali degli eventi.



Con il quadridimensionalismo il discorso procede più speditamente: il paradosso di McTaggart non si pone: le parti temporali postulate dalla teoria, infatti, non persistono, ma sono identiche a se stesse nell'istante in cui sono presenti, nonostante il fatto che siano presenti e passate. Non ha senso dire di una parte temporale di  $x$  che essa ha, a sua volta, parti temporali aventi A-proprietà intrinseche.

Il problema degli intrinseci temporanei non si pone nemmeno nel caso del presentismo: poiché un oggetto  $x$  esiste solo al presente,  $x$  non possiede proprietà incompatibili a diversi istanti. Non viene fuori nessuna contraddizione, dal momento che si temporizzano tutti gli enunciati: la rosa *esisteva* a  $t_1$  ed *esiste* a  $t_2$ ; la rosa *era* diritta a  $t_1$  e non è diritta a  $t_2$ . Solo le ascrizioni a  $x$  del presente possono essere prese in senso letterale come il possesso da parte di  $x$  di una A-determinazione: le uniche proprietà intrinseche di  $x$  sono quelle che esso ha al presente, e queste proprietà sono tutte compatibili fra di loro (come l'essere ora rossa della rosa è compatibile con il suo essere ora inclinata). C'è chi ha sostenuto che soltanto il presentismo potrebbe esorcizzare in modo soddisfacente la prova di McTaggart, proponendo un *ora* che è in se stesso non-relazionale<sup>56</sup>.

Il risultato di questa interazione fra il paradosso di McTaggart e le tre teorie di Lewis è abbastanza sorprendente: il paradosso, infatti, colpisce soltanto la posizione ibrida di quei filosofi che rapportano un'ontologia basata sulla B-serie con A-proprietà intrinseche, non-relazionali: questi filosofi (tri- e quadridimensionalisti) non riescono a spiegare come un oggetto  $x$ -a- $t$  possa avere avuto al tempo  $t$  la proprietà intrinseca dell'essere presente e possa avere ora a  $t'$  la proprietà intrinseca dell'essere passato, e tuttavia rimanere lo stesso  $x$  nel passaggio da  $t$  a  $t'$ . Di solito, coloro che ricorrono al paradosso di McTaggart lo fanno per confutare i sostenitori della A-teoria *tout court*, mentre il paradosso non toccherebbe giustappunto gli A-teorici puri, ossia i presentisti.

Come che stiano le cose, la contrapposizione fra A-teorici e B-teorici non deve far supporre che, mentre i secondi siano fautori dell'eternalismo, i primi siano tutti infallibilmente presentisti. Si tratta di due questioni separate<sup>57</sup>: posso dichiararmi a favore di un resoconto temporizzato o detemporizzato degli enunciati, e tuttavia, se sono un presentista, avrò le medesima difficoltà a difendere la mia posizione, specie in riferimento agli enunciati in cui compaiono termini singolari non più denotanti. Il fatto che la A-teoria riservi un posto privilegiato al presente, in un modo che non è dato riscontrare nella B-teoria, non significa che la A-teoria offra simultaneamente una visione metafisica sostantiva del tempo presente, come invece il presentista intende fare: essa non incide minimamente sullo *status* filosofico del presentismo, né ha bisogno di farlo.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Adams, R. M. 1986, *Time and Thisness*, in P. A. French, T. E. Uehling, H. Wettstein (eds.), *Midwest Studies in Philosophy*, Vol. XI, Minneapolis: University of Minnesota Press, 315-329.

<sup>56</sup> Cfr. (Le Poidevin, 1991), p. 36 (pur da una posizione non presentista).

<sup>57</sup> Su questa separazione teorica si sofferma (Williams, 1996).



- Agostino 1990, *Confessioni*, Milano, Garzanti.
- Bigelow J. 1996, *Presentism and Properties*, *Nous*, 30, Supplement: *Philosophical Perspectives*, 10, *Metaphysics*, 35-52.
- Bottani A. 2003, *Having-at-a-Time a Property*, *Rivista di estetica*, 22:1, 159-169.
- Bourne C. 2002, *Where Am I? A Tense Time for Some Tense Theorists?*, *Australasian Journal of Philosophy*, 80, 359-371.
- Bourne C. 2006, *A Future for Presentism*, Oxford: Oxford University Press.
- Broad C. D. 1923, *Scientific Thought*, New York: Harcourt Brace.
- Brogaard B. 2000, *Presentist Four-Dimensionalism*, *The Monist*, 83:3, 341-356.
- Carnap R. 1963, *Intellectual Autobiography*, in P. A. Schilpp (ed.), *The Philosophy of Rudolf Carnap*, La Salle, IL: Open Court, pp. 3-84 [trad. it. «Autobiografia intellettuale», in P. A. Schilpp (a cura di), *La filosofia di Rudolf Carnap*, Milano: il Saggiatore 1974].
- Craig W. L. 1998, *McTaggart's Paradox and the Problem of Temporary Intrinsic*, *Analysis*, 58:2, 122-127.
- Crisp T. M. 2007, *Presentism and The Grounding Objection*, *Nous*, 41:1, 90-109.
- Dummett M. 1960, *A Defence of McTaggart's Proof of the Unreality of Time*, *The Philosophical Review*, 69:4, 497-504.
- Goodman N. 1951, *The Structure of Appearance*, Cambridge: Harvard University Press; revised edition, Dordrecht-Boston: D. Reidel, 1977 [trad. it. *La struttura dell'apparenza*, Bologna: il Mulino 1985].
- Haslanger S. 1989, *Endurance and Temporary Intrinsic*, *Analysis*, 49, 119-125.
- Heller M. 1992, *Things Change*, *Philosophy and Phenomenological Research*, 52:3, 695-704.
- Hinchliff M. 1996, *The Puzzle of Change*, *Nous*, 30, Supplement: *Philosophical Perspectives*, 10, *Metaphysics*, 119-136.
- Hinchliff M. 2000, *A Defense of Presentism in a Relativistic Setting*, *Philosophy of Science*, 67 (Supplement, Part II), 575-586.
- Johnston, M. 1987, *Is There a Problem about Persistence?*, *Proceedings of the Aristotelian Society*, Supplement, 61, 107-135.
- Le Poidevin R. 1991, *Change, Cause, and Contradiction*, London: Macmillan.
- Lewis D. 1986, *On the Plurality of Worlds*, Oxford: Blackwell.
- Lewis D. 1988, *Rearrangement of Particles*, *Analysis*, 48, 65-72.
- Lewis D. 2002, *Tensing the Copula*, *Mind*, 111, 1-13.



- Lombard L. 1999, *On the Alleged Incompatibility of Presentism and Temporal Parts*, *Philosophia*, 27:1-2, 253-260.
- Lowe E. J. 1987, *The Indexical Fallacy in McTaggart's Proof of the Unreality of Time*, *Mind*, 96:381, 62-70.
- Lowe E. J. 1992, *McTaggart's Paradox Revisited*, *Mind*, 101:402, 323-326.
- Lowe E. J. 2001, *The Possibility of Metaphysics. Substance, Identity, and Time*, Oxford: Clarendon.
- Markosian N. 1994, *The 3D/4D Controversy and Non-Present Objects*, *Philosophical Papers*, 23, 243-249.
- Markosian N. 2004, *A Defense of Presentism*, in D. W. Zimmerman (ed.), *Oxford Studies in Metaphysics*, Vol. I, Oxford: Oxford University Press, 47-82.
- McKinnon N. 2003, *Presentism and Consciousness*, *Australasian Journal of Philosophy*, 81:3, 305-323.
- McTaggart J. M. E. 1908, *The Unreality of Time*, *Mind*, 68, 457-484.
- Merricks T. 1994, *Endurance and Indiscernibility*, *The Journal of Philosophy*, 91:4, 165-184.
- Merricks T. 1995, *On the Incompatibility of Enduring and Perduring Entities*, *Mind*, 104:415, 523-531.
- Quine W. V. O. 1953, *Identity, Ostension, and Hypostasis*, in *From a Logical Point of View*, Cambridge (MA): Harvard University Press [trad. it. *Identità, ostensione e ipostasi*, in *Il problema del significato*, Roma: Ubaldini 1966, pp. 61-74].
- Prior A. 1968, *Changes in Events and Changes in Things*, in *Papers on Time and Tense*, Oxford: Clarendon Press, 1-14.
- Rea M. C. 2005, *Four-Dimensionalism*, in M. J. Loux and D. W. Zimmerman (eds.), *The Oxford Handbook of Metaphysics*, Oxford: Oxford University Press.
- Runggaldier E., Kanzian C. 2002, *Problemi fondamentali dell'ontologia analitica*, Milano: Vita e Pensiero.
- Sider T. 1997, *Four-Dimensionalism*, *The Philosophical Review*, 106:2, 197-231.
- Sider T. 1999, *Presentism and Ontological Commitment*, *The Journal of Philosophy*, 96:7, 325-347
- Sider T. 2000, *The Stage View and Temporary Intrinsics*, *Analysis*, 60:1, 84-88.
- Sider T. 2001, *Four-Dimensionalism. An Ontology of Persistence and Time*, Oxford: Clarendon.
- Tooley M. 1987, *Causation: A Realist Approach*, Oxford: Clarendon.
- Van Inwagen P. 1990, *Four-Dimensional Objects*, *Nous*, 24, 245-255.
- Varzi A. C. (a cura di) 2008, *Metafisica. Classici contemporanei*, Laterza: Roma-Bari.



Varzi A. C. 2005, *Ontologia*, Roma-Bari: Laterza.

Vicario G. B. 2005, *Il tempo. Saggio di psicologia sperimentale*, Bologna: il Mulino.

Williams C. 1996, *The Metaphysics of A- and B-Time*, *Philosophical Quarterly*, 46, 371-381.

Zimmerman D. W. 1998, *Temporary Intrinsic and Presentism*, in D. W. Zimmerman and P. van Inwagen (eds.), *Metaphysics: The Big Questions*, Cambridge, MA: Blackwell.